Il Margine, n.6-7/1993

TERZA GENERAZIONE, SOCIETA' CIVILE E STATO

Alberto Monticone

Guardando alle riforme attraverso la storia dell'Italia repubblicana, voglio soffermare l'attenzione sul rapporto centrale tra società civile e Stato.
In ordine a questo rapporto, si possono scorgere tre generazioni dell'Italia repubblicana. Una prima generazione è quella dei ventenni che tra il 1945 e il 1948 hanno partecipato alla liberazione del Paese e sono stati i protagonisti della Costituente e della prima applicazione della Costituzione. La seconda generazione è quella che comincia a vivere politicamente intorno al 1968-1972; su di essa deve essere concentrata l'attenzione per capire la radice della necessità di riforme e il momento di partenza della divaricazione tra società e Stato. La terza generazione è quella attuale, quella che dalla fine degli anni '80 si è trovata di fronte al tema dei referendum e della prospettiva di rinnovamento delle istituzioni.

La prima generazione, fedele alla Costituzione

Come la prima generazione ha vissuto il rapporto tra società civile e Stato in Italia dopo il 1945? L'Italia, con il 1945-48, raggiunse un traguardo lungamente sognato dal momento della sua unità in poi, cioè uno Stato fondato sull'apporto libero dei cittadini e rispettoso delle profonde aspirazioni delle società. Dall'antifascismo, dalla resistenza, dalla solidarietà popolare contro la tirannia nazi-fascista - è bene ripeterlo chiaramente - sorse lo Stato repubblicano, quello Stato che incarnava ed assumeva in sé le grandi attese di una società rinata a libertà.

La Costituzione del 1948 apparve così insieme come una norma fondamentale, quindi come un elemento di fondazione giuridica e istituzionale del vivere civile, ma anche come un patto sociale e al tempo stesso come un progetto dinamico proprio perché in quella prima generazione, quella dei 'resistenti', il rapporto tra società civile e Stato si risolveva in una simbiosi rispettivamente potenziante le caratteristiche dell'una parte e dell'altra, della società civile stessa e dello Stato.
Certo, la pacificazione tra cittadini e Stato dopo tante lotte tra governanti e governati dalla fine del Ottocento, avvenuta subito dopo la liberazione, è ancora una pacificazione teorica. Tuttavia è una pacificazione ben definita, che supera veramente in radice, concettualmente, l'antico dilemma tra governanti e governati. La stessa lotta politico-ideologica dei partiti, soprattutto dei partiti di massa, tra il 1948 e il 1950 (che fu molto dura e che parve essere quasi una spaccatura radicale della società), a ben guardare, è una conferma del nuovo rapporto tra cittadini e Stato che si è instaurato a poco meno di 100 anni dall'unificazione del Paese. Infatti, il solco ideologico tra la Democrazia Cristiana e i suoi alleati da una parte e il Fronte Popolare dall'altra, e i duri contrasti che segnarono gli anni cinquanta, avvennero proprio in vista di una concorrenziale tensione a governare quello Stato che tutti in qualche misura riconoscevano come proprio o verso il quale avanzavano, in qualche modo, delle pretese di proprietà o di appartenenza profonda. L'avversario, infatti - alla luce degli avvenimenti dell'ultimo ventennio questo significa molto - non era lo Stato, lo Stato-padrone, ma il partito, o lo schieramento che intendeva detenere o occupare lo Stato mentre lo Stato doveva essere di tutti
Non vorrei fare come certi storici che a cinquanta anni dell'unità d'Italia, guardando col senno del poi gli avvenimenti del Risorgimento, hanno messo i protagonisti della lotta più dura nella stessa oleografia di celebrazioni: Pio IX, Vittorio Emanuele II, Garibaldi, Mazzini, Borbonici e Radicali. Il rischio c'è. Però sicuramente si può dire che Degasperi e Einaudi, Togliatti e Nenni dei primi anni cinquanta parlassero linguaggi affini intorno allo Stato, anche se poi il sistema di conduzione dello Stato era ipotizzato in maniera diversa. Gli uni combattevano le sinistre filosovietiche in nome dello Stato democratico fissato nella Costituzione, gli altri sbandieravano la stessa Costituzione, indicandola come disattesa dai governanti. Ma guarda caso ambedue si riferivano a quella Costituzione, a quell'accordo, a quel patto, a quella interazione tra società e Stato che la prima generazione dei resistenti aveva realizzato almeno in linea di tendenza.
Minorità ce n'erano state nelle marginalità del movimento socialista, radicale e cattolico sul finire dell'Ottocento rispetto allo Stato liberale, ma nel pieno degli anni cinquanta le minorità non sono essen-

zialmente politiche, ma prevalentemente sociali: quelle prodotte dai costi sociali della ricostruzione, dalla grande ondata dell'immigrazione interna ed internazionale dei lavoratori poveri, dalle aree depresse e dal mezzogiorno. Queste minorità non protestano, neppure passivamente, nei confronti di uno Stato nemico, come avevano fatto gli anarchici di un secolo prima; ma protestano contro uno Stato patrigno. E' diverso dal respingere lo Stato come tale.
Qualche crepa comincia a verificarsi nella Costituzione, ma più sul terreno del vissuto sociale del Paese che sul vissuto politico. In quegli anni la prima generazione repubblicana comincia a realizzare quello che è stato definito dagli economisti il 'miracolo italiano'; una sorta di piccolo *boom* economico, un progresso sicuro, ma con le prime differenziazioni tra i cittadini. Proprio la spinta che veniva dal vissuto democratico del Paese comincia a generare le prime differenziazioni tra i cittadini, cioè a gettare separazioni, oltre le marginalità già indicate. E così si incominciano ad appannare gli ideali che avevano sostenuto la formazione della Costituzione e il patto che essa rappresentava nella società.
Anche se in campo internazionale, sul finire degli anni cinquanta e agli inizi degli anni sessanta, la contrapposizione internazionale sembra essere fortemente ideologizzata (il rischio di un conflitto mondiale, il muro di Berlino, il mito maoista), in Italia 'filoamericani' e 'filosovietici' si contrappongono discutendo del modello di vita e non più delle rispettive fedi. Si va esaurendo così quella prima generazione della repubblica che aveva fondato questo accordo tra società e Stato.

La seconda generazione e lo 'scetticismo democratico'

L'incipiente seconda generazione, alla metà degli anni sessanta, avverte le contraddizioni tra le affermazioni della democrazia nella Costituzione e il nascente 'scetticismo democratico della prassi': quella corsa all'affermazione particolare dei singoli settori e degli interessi specifici, di classe, comunque settoriali, che è scetticismo intorno alle vere forme della democrazia
E' proprio qui il punto cruciale della riflessione sull'origine ed il senso della necessità delle riforme in Italia, oggi: come la seconda generazione repubblicana ha preso il testimone della prima intorno a questo rapporto società-Stato. Questa seconda generazione non è solo quella dei sessantottini: i ragazzi del 1968 e i sindacati del 1967-69 ne sono solo una parte. Essa si trova di fronte a due problemi di fondo Uno è perenne e comune a tutte le istituzioni politiche, e cioè che le istituzioni democratiche vanno perennemente adeguate col passare del tempo. Di questa perennità delle riforme parlava nella

primavera del 1949 Giuseppe Lazzati: era stato costituente, e già diceva che la Costituzione andava riveduta, aggiornata, proprio per quel concetto dinamico che una parte cospicua dei costituenti avevano affidato politicamente ed ideologicamente alla Costituzione.
L'altro aspetto però è più incisivo: tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta assistiamo ad un passaggio più rapido nella società La scansione del passo della società civile e quella della società politica, dello Stato sono diversi. Da qui la necessità di riforme nasce in Italia in modo chiaro e netto, anche al di là della necessità del perenne adeguamento costituzionale. In coincidenza con la fine del miracolo economico e con l'inizio della strisciante crisi economica, che ha il suo culmine nella crisi internazionale del 1973, avviene l'affermazione nella prassi sociale del consumismo, la contestazione giovanile e sindacale, cioè il desiderio di novità che proviene dalla nuova generazione.
Questo è il punto di partenza dell'esigenza delle riforme: pertanto, anche idealmente e moralmente ci si deve riferire a quei problemi per affrontare l'avvenire, riconoscendo di avere tutt'ora due nodi irrisolti politicamente, culturalmente e storicamente nella coscienza politica italiana: questi sono il 1968, ovvero la seconda generazione della repubblica e la contestazione del modo di vivere lo Stato come era ancora vissuto da parte della prima, e il terrorismo, ovvero il rifiuto dello Stato e la contrapposizione violenta e sanguinaria della società o di una ipotetica società allo Stato. Il giudizio politico sul 1968 e sul terrorismo non sono stati pronunciati nella coscienza del nostro Paese e questo è il segnale che il nodo delle riforme e del rapporto società-Stato si forma in questi anni.
La seconda generazione è quella dei governi di centro-sinistra, con aggiustature diverse, aperture a distanze sociali, tentativi anche interessanti e per certi versi produttivi di una politica di piano, ma inadeguatezza della classe politica ad incarnare con coerenza le nuove istanze. In alcuni ambienti cattolici ed ecclesiastici aperti al centro-sinistra tra il 1962 e il 1964 si era dubbiosi non sull'apertura a sinistra, cioè sull'apertura sociale, ma sui personaggi politici, sulla capacità di alcuni partiti di realizzare questa apertura, cioè sulla sfasatura tra governanti e governati che poteva già essere *in nuce*. Da un lato una classe politica non adeguata, dall'altro i cittadini, i governati che prima nel *boom* economico e poi nel consumismo si erano allontanati dalla politica, politica come luogo degli ideali ridotta a soddisfazione degli interessi e a fonte di garanzie.

Il mancato ingresso nel sistema e il rifiuto della politica

Questo non è solo un fenomeno della seconda generazione italiana,

ma anche della seconda generazione europea, in particolare di quella tedesca. Tanto è vero che i movimenti extraparlamentari che si vanno formando alla fine degli anni sessanta, sia in Italia che all'estero e in particolare nella Germania federale, sono forze antisistema che si oppongono a quello spostamento più a sinistra, apparentemente più sociale, del sistema politico, che però resta conservatore e non esprime più appieno l'interazione tra società e Stato. La stessa articolazione regionale del 1970, pensata come polmone del sistema, viene assorbita dalla pretesa settoriale e regionistica di garanzie.
Ecco allora che la seconda generazione repubblicana non soltanto non entra nel sistema ma resta abbastanza separata da quelli che rimangono i protagonisti della vita dello Stato, delle istituzioni e della loro gestione, cioè i partiti. Nella seconda metà degli anni settanta e agli inizi degli anni ottanta è interessante notare come la necessità di fronteggiare insieme le necessità economiche ed il terrorismo accomuni partiti di governo ed opposizioni di sinistra. Così nel momento emblematicamente e storicamente più drammatico - l'assassinio di Aldo Moro - si nota che il sistema 'funziona', nel senso che l'Italia resiste alla furia terroristica Ma questo sistema funziona per la partecipazione viva della società, non abbastanza per i protagonisti della politica; cioè mostra che la società in qualche misura è più avanti, affonda ancora le radici in una solidarietà popolare che i partiti, anche quelli di sinistra, non ritrovano neppure nelle loro idealità, che ora sono corrose, tutti protesi come sono, in qualche misura, alla governabilità, anche quando sono all'opposizione.
E così, benché alla crisi economica e al terrorismo sia stata data una risposta efficace proprio per l'appoggio corale dei cittadini, questi accrescono di fatto il loro distacco dalla politica. La crisi della seconda generazione si accentua. Convocati per le emergenze rifiutano di fatto il sistema, non in modi violenti ma con crescente diffidenza. Si ha la testimonianza dalle vicende universitarie alla fine degli anni settanta e all'inizio degli anni ottanta; la fuga dalla storia come la fuga anche dalla politologia
D'altra parte, la politica come potere onnipresente dei partiti ricaccia i cittadini a livelli di marginalità; in alcuni casi a livelli precedenti alla Costituzione del 1948. Da questo crogiuolo sorgono le prime aspirazioni alla riforma del sistema. Anzitutto ci sono ricerche per una stabilità della gestione politica con governi di legislatura capaci di interpretare le esigenze della società. Si richiede la riduzione del predominio partitico nella società. Si profila l'esigenza di un parlamento non condizionato dalle segreterie dei partiti ma rispondente ai bisogni degli elettori e una maggiore possibilità di controllo dei cittadini sull'amministrazione. Infine si cominciano ad esercitare quelle forme dirette di richiamo alla volontà popolare che sono i referendum. Anche referendum che coinvolgono valori della vi-

ta, il matrimonio, i diritti personali (toccando non solo il piano etico-politico, ma quello etico-individuale) assumono significati politici che vanno al di là del contenuto stesso· sono il sintomo di questa ricerca forte di riprendere l'aggancio tra società e Stato. All'inizio degli anni ottanta ci furono governi più stabili, ma senza un mutamento del sistema di governo dei partiti, né al centro, né nella periferia - che pure doveva essere un campo di sperimentazione importante Così il divario crescente tra ceto politico e società si riflette anche nel divario tra società e Stato. Le proteste, l'astensionismo elettorale degli anni ottanta, la formazione delle Leghe, le ventate presidenzialistiche sono alcuni sensori di questa frattura.

La terza generazione e il peso delle riforme

Le persone più attente, una parte notevole dell'associazionismo cattolico, alcuni settori dei sindacati, alcuni centri culturali, si chiesero allora, nel corso degli anni ottanta, che cosa riformare e perché. Non si trattava di chiedere una riforma della Costituzione in senso globale, ma un suo aggiornamento in alcune sue parti, soprattutto quelle applicative, quelle che toccavano più da vicino il vissuto della società. Si desidera il mutamento del sistema politico nella sua articolazione: di esso si chiede una riforma profonda, non in vista di un esecutivo più forte o di un sistema più garantista in cui anche lo stesso cittadino sia tutelato ma in qualche misura ingabbiato Si vuole piuttosto riallacciare i legami tra rappresentanti e rappresentati, tra governanti e governati che sono il problema di fondo di ogni Stato democratico e certamente di questo nostro Stato italiano La finalità delle riforme sono il pieno rispetto dei diritti doveri dei cittadini, la stretta relazione tra società e Stato, un'autentica ricerca del bene comune. Il resto - governabilità, stabilità, garanzie - appare elemento conseguente e secondario.
Occorre qui dire che per la terza generazione, che si affaccia sul finire degli anni ottanta, e che è quella che in qualche misura deve assumere su di sé l'onere delle riforme, il problema politico vero che sottende ogni riforma è la fiacchezza del pensiero sullo Stato, e quindi la scarsa coscienza di esso. Oggi sembra quasi che sia importante riflettere solo sulla società civile; non si ha quindi abbastanza la consapevolezza che una scarsa coscienza dello Stato non consente un'autentica riforma neanche della società civile e tanto meno delle istituzioni. Molte istanze di riforme istituzionali infatti discendono dal vuoto di idee sullo Stato, cioè in negativo confermano questa interpretazione, per esempio il vuoto di idee sullo Stato produce le tendenze presidenzialistiche, alimenta le illusioni di una democrazia diretta, spinge a quello che un grande europeista ha definito recentemente lo 'sfederalismo leghista'; l'assenza di idee sullo Stato genera elementi di false riforme.
Allora il tema vero di questa terza generazione repubblicana, dopo il passaggio dallo Stato di diritto allo Stato più sociale, è il passaggio ad uno Stato che abbia al suo centro il primato dei diritti umani e la comunità, cioè ad uno Stato dei diritti e della solidarietà: ma uno Stato *pensato*, però, uno Stato che sia frutto della soluzione dei problemi rimasti aperti dal 1968 e dal terrorismo Senza un giudizio su quelli non si passa dallo Stato sociale, o dalla crisi del *welfare state*, allo Stato dei diritti e della solidarietà e a riforme istituzionali che consentano di realizzarlo

Percorsi per il cambiamento

In questo contesto di consapevolezza storico-politica, quali sono gli itinerari principali delle riforme? Dall'esperienza referendaria di questi anni, dall'associazionismo politico di base, dalle scuole di formazione politica, dall'interesse nuovo alla politica come via maestra per abbatterne i nemici (i poteri occulti di vario genere), si aprono alcuni percorsi.
Il primo percorso indubbiamente è la forma-partito. Proprio per dare spazio alla società civile, e quindi ai cittadini, in questa fase che in qualche misura deve essere costituente, i partiti devono tornare alla loro forme originarie. I partiti erano l'espressione di gruppi, sociali, culturali, politici, in qualche caso di clubs (come l'on. Andreotti in qualche misura ha ipotizzato, ma a mio parere in maniera ancora impropria), aggregazioni culturali e politiche che spontaneamente si univano e che costituirono la sinistra, la destra, il centro dei vari parlamenti. Così è stato nella rivoluzione francese, ma anche in quella americana, e anche i *soviet* in qualche misura rappresentavano questa espressione di mediazione tra il singolo rivoluzionario o il cittadino e la funzione politica, e lo Stato. Ma invece di essere tanti partiti quanti i gruppi o quanti i clubs, potrebbero riunirsi in una volontaria adesione tutti quei circoli che si riconoscono in alcuni ideali e fini comuni. Cioè la forma partito, oggi - ed è questo l'itinerario che forse si apre - potrebbe basarsi essenzialmente sulla federazione delle realtà politiche di base che ne determinano la struttura federativa e la linea politica.
Soci dei partiti sarebbero così insieme i singoli cittadini e i gruppi, cioè l'adesione ai partiti; questa fu all'origine della democrazia; i singoli ma molto più spesso i gruppi. Un po' come alcune associazioni od enti di carattere economico composti da persone fisiche o associazioni composte da enti, ma con il primato a chi è già dentro ad una aggregazione che funge da luogo di incontro e di dibattito. In

questo modo la società può essere sussunta dentro il confronto politico e la formula federativa dei gruppi consente di venire incontro a giuste istanze peculiari di singole fasce senza i connotati negativi del rivendicazionismo particolaristico.
Un altro itinerario riguarda il sistema della rappresentanza. L'itinerario più aperto per far convergere nuovamente la società, i cittadini dentro le istituzioni è quello di aprirsi almeno parzialmente al sistema uninominale (magari corretto, con una parte proporzionale per garantire la presenza di forze che altrimenti non potrebbero essere rappresentante pienamente), con candidature che nei collegi uninominali (con quella forma partito che ho indicato) potrebbero essere frutto delle designazioni dei gruppi dei soci locali del partito (cioè dell'associazionismo intermedio); mentre per le liste proporzionali potrebbero operare di più gli organismi nazionali dei partiti. Molte riforme naturalmente riguardano anche il limite del mandato e le incompatibilità, in modo che tra pubblico e privato, tra società e Stato ci sia una maggiore coesione nella autentica distinzione.
C'è poi la riforma della cittadinanza: occorre ridefinire diritti, poteri e doveri dei cittadini, proprio in base ad un senso di maggiore partecipazione. Così anche l'individuazione di luoghi e di forme di controllo e di verifica della politica e dell'amministrazione, che sono in parte definiti dalle nostre leggi, ma non sono stati realizzati nella loro pienezza. Infine, il riconoscimento attento ma senza irreggimentamento delle forme intermedie di aggregazione sociopolitica, dell'associazionismo di base, del volontariato ecc.
C'è la riforma dell'etica civile. la questione morale non si fa con i moralismi, né con i partiti degli onesti; si fa con la cultura, con la formazione delle coscienze e con la corresponsabilità; e sul piano dell'etica civile, la questione morale si traduce in una questione di politica e dell'uso corretto della politica, rifiutando le altre forme non politiche e quindi antidemocratiche di partecipazione, di controllo, di organizzazione della società.
Infine, per i cristiani, l'itinerario riformatore deve risolvere il nodo storico del 1968 e del terrorismo: cioè deve partire dall'uso del discernimento critico e quindi politico ed etico-politico sugli avvenimenti passati e presenti per ricercare una sintesi politica che sappia scegliere con coraggio tempi e priorità. Tornare a pensare politicamente è un importante ruolo dei cristiani. Individuando alcune mete del bene comune - non un faraonico disegno della società - e facendosene promotori. Gli strumenti per questo ci sono nel rispetto pieno della laicità cristiana e della capacità di associazionismo. Questo, per i cattolici, è il tempo della politica e della carità. Questa è la misura della terza generazione della repubblica. ■